Mai come in questo tempo saturo di contraddizioni e di effimere verità, l’esperire forme artistiche muove, che si sia fruitore o creatore tout court, dal presupposto cruciale dell’introiezione delle costanti aporie della contemporaneità. In questa era malata d’ipertrofia visiva, la vertigine dell’approccio storico razionalista, considerato come unico e solo nume musagete verso una comprensione delle creazioni d’arte, unico criterio guida nel pesare in egual misura pregio tecnico e dignità poetica, resta un vezzo antico, capace di vellicare sottilmente e senza più cogenza, le coscienze estetiche di una generazione che sembra non tenere più il passo con le innovazioni tecnologiche e che appare sempre più sospesa tra indifferenza e cannibalismo informatico e informativo. Gran parte della produzione d’arte attuale sembra ben guardarsi dalla volontà di degrumare la squadernata torrenzialità d’infiniti Yin e Yang in costante cortocircuito ontologico, per distillarne un orizzonte di senso, che sia approdo sicuro per chi fa dell’arte una leva esistenziale verso regioni d’elezione estetica. Anzi, sovente l’inintelligibilità che scaturisce dalle molteplici declinazioni artistiche d’oggidì, sembra proprio cavalcare questa dichiarazione d’intenti alla rovescia, dal retrogusto amaro, concepita ad hoc per anestetizzare un gusto massificato e sempre più perplesso, entro un flusso percettivo nebuloso ed evanescente, creando alla fine nient’altro che disorientamento e immobilismo. Mentre lo sconnesso vortice proteiforme degli stimoli sensoriali, a cui siamo costantemente sottoposti ci rende, nella maggior parte dei casi, incapaci di percepire la scintilla danzante di struggimento e joie de vivre, che si cela dietro la poiesi artistica. Accade perciò che sovente la forma e il contenuto di molta arte a la pagè, assecondino lo smarrimento contemporaneo, abbandonando l’egida tetragona dell’unicità di significato, fagocitati da una polisemia impazzita totalmente asservita al caos e all’anarchia. Per chi si accosta all’esperienza artistica, senza indossare il vestito delle grandi occasioni, col piglio e con l’occhio del viaggiatore disincantato alla finestra, immerso nel mondo ma estraneo alle sue dinamiche soggiacenti, nessun problema, l’esistenza continuerà il proprio corso, rigurgitando nell’etra l’eco di milioni di borborigmi di menti e cuori molto simili in realtà ad apparati digerenti. Per chi invece riconosce all’arte, il ruolo di volano vitale per aggirare le delusioni della vita, necessario veicolo per ascendere verso atmosfere di più rarefatta elezione, il sentiero da percorrere è, senza dubbio alcuno, quello di muoversi nella direzione confortante della riappropriazione del silenzio e dello sguardo decellerato, che sta alla base del corretto Vedere, riconsegnando, al nesso tra vissuto e processo creativo, la priorità in qualità di strumento esegetico. Smarrire tale sentiero significa accettare colpevolmente che, gran parte dello scibile artistico, sia destinato a trasformarsi in rumore di fondo, eco onusto e caliginoso, delle dinamiche conflittuali che generano l’espressione del sè. Non è questa di certo la sede più opportuna per analizzare le storture di un gusto sempre più omologato e irretito da significanti visuali a rapida assimilazione, paragonabili a medicinali che allievano il sintomo ma non debellano la malattia. La reiterazione costante d’immagini e forme pettinate all’occorrenza, sdoganate come essenziali, da una cricca esigua e connivente di legulei del gusto, ma che in realtà si dimostrano adatte a solo a lenire lo sforzo di addentrarsi sotto la pelle delle cose, forgia una sottocultura d’insipienza visiva che, trovando conforto unicamente nel vuoto riconoscimento di questa claque sussiegosa e snobbista, elegge l’evento fashion, come l’unico accreditato vessillifero all’intendimento estetico. Talvolta però appaiono figure che, girando le spalle al flusso disordinato e cieco delle masse, rinsaldano il legame vero e sincero con l’esistenza che sta alla base della creazione artistica e docilmente, riconducono l’arte nell’alveo della vita, usando l’ironia, come unico antidoto alla disarmonia della velocità senza timone ne freni. Un fastidioso cortocircuito nel cortocircuito. Questa doverosa premessa forse ridondante e pretenziosa mi offre però il destro per presentare il lavoro di Amanda Panezo. Dietro la produzione di quest’artista si cela una riflessione profonda sul proprio vissuto, introiettato attraverso un costante procedimento d’elaborazione interiore, un tiro alla fune tra la voglia di scappare e la voglia di non mollare, giocata tutta sulla dialettica tra opposte istanze, tra i si e no che la vita presenta inevitabilmente a ognuno di noi, ma che in alcuni casi son vergati con un inchiostro più lutulento ed ammorbante. Questa complessa geometria di declinazioni esperenziali antitetiche, che connotano l’edificio identitario di Amanda e che come vedremo più avanti, hanno il loro correlativo oggettivo nelle opere che presenteremo, ebbe la sua genesi primigenia nell’abbandono giovanissima della propria patria in Sudamerica. Quest’esperienza non si è certo tradotta in abiura Introduzione e opere Amanda Panezo 8 9 2017 - 2018 delle proprie radici culturali ma è stata da sempre considerata come dinamica necessaria ed arricchente, in quanto declinazione entropica del proprio palpito vitale. Sarebbe pleonastico dilungarsi a raccontare gli svariati intoppi incorsi dall’inizio di tale avventura, ma è sufficiente asserire che da essi Amanda ha saputo forgiare, uno spirito inappagato ed in perenne ricerca, quello che si potrebbe definire senza indugi una sorta di pan vitalismo verso ogni forma di espressione estetica. In altre parole amore incondizionato per la vita. Vediamo Amanda accostarsi, con una sensibilità quasi romantica, alle musiche alla danza, al teatro, con incursioni proficue anche nel campo della moda. La vediamo approcciare con leggerezza ma con enorme partecipazione emotiva l’arte maestra della scultura in terracotta. Attraverso la duttilità plastica della creta, Amanda sperimenta la fusione epiteliale con la materia, acquisendo una sorta di consapevolezza abreazionale, legata proprio all’elemento tattile. Tale presa di coscienza verrà successivamente ripresa nel supporto bidimensionale, veicolata da quella da lei definita “tecnica a tratteggio”, che è elemento distintivo di tutte le sue tele. Amanda compone il proprio inno esistenziale attraverso la reiterata sovrapposizione di minute pennellate che condividono con la pratica miniaturistica da incunabolo, lo stesso lento, minuzioso incedere, di talune filosofie orientali e che veicolano l’edificazione spirituale, sulla sospensione della frenesia percettiva e sull’uso reiterato della ripetizione del movimento. Una sorta di mantra gestuale, ritmicamente riproposto con acribia zen, che l’artista rinnova con tocco leggero e silente, dando vita a concrezioni materiche che violano il supporto piatto della tela, per definire aggetti plastici trattenuti da un’egida disegnativa, quasi neo astratta. Il primitivismo segnico che definisce le sue opere, vuole ripristinare una sorta di grado zero d’immagine. La definizione delle forme è volutamente demandata a una linea angolosa e convessa, come a voler penetrare la quiete apparente del colore, disteso e controllato, lasciato alla sua definizione pura, privo cioè di cangiantismi o sbalzi chiaroscurali modellanti. É un segno sibillino, perfettamente controllato, che contribuisce alla creazione di forme dionisiache ma al contempo immediate. Le siluettes figurative che emergono, quasi ad evocare la grazia sospesa delle sagome ritagliate nella carta del teatro d’ombre cambogiano, veicolano significati nascosti, tal volta criptici, la cui ekphrasis richiede incursioni ardite entro un flusso narrativo apparentemente immaginifico ed ermetico. Il recupero di un grafismo essenziale e calligrafico, ricorda per certi versi, l’astratta stilizzazione di certi bassorilievi mesoamericani. Penso ad esempio al riduttivismo anatomico della coroplastica delle culture Incas o Olmeche. A testimonianza di un legame inconsapevole con le proprie origini etniche. L’arte di Amanda ama raccontare, dietro una facciata ordinata ed elegante, le sconnesse dinamiche interpersonali che sfibrano la società odierna, puntando l’indice all’improbabile vicinanza ontologica che divide i due sessi. Il racconto si fa spesso, dietro la garbata e sferzante ironia iconografica, eco del caleidoscopico disordine contemporaneo. L’estro creativo raggiunge la propria pienezza nello scontro tra le opposte istanze che strutturano e de-strutturano l’essere umano e di conseguenza che permeano l’intera matrice sociale. Il tutto confluisce nella personale dichiarazione di poetica che, come essa stessa sostiene, si palesa in primis, nell’avvilente danza nichilista che contrappone anima e corpo. Da tale genesi, nascono, come preclara epitome, le sue “Carte Danzanti”. Summa ironica e provocatoria delle relazioni uomo donna, che è prima di tutto una mappatura totalizzante e puntuale delle contraddizioni del genere umano che sfociano in distorte spirali relazionali, dalla cui esegesi si esce avvinti ma al contempo frastornati per gli interrogativi evocati e per i traguardi a mala pena sfiorati. Una complessa e sfuggente articolazione di significati nascosti si cela dietro l’immagine innocua delle Carte o delle “Corone Nomate”, definibili quest’ultime come contraltare squillante, di un decorativismo urlato, ambiguo e seducente, al velo di Maya lacerato dalle aristocratiche effigi delle Carte. Arcani contemporanei, foreste di simboli che si disvelano attraverso corrusche articolazioni allegoriche. Lo scenario evocato però non si tinge mai di sfumature noir, prevale l’impressione che in nuce esista sempre, entro le tele dell’artista, la stessa visione che anima la donna, prima che la pittrice. Prevale cioè l’energia confortante di una verve irriverente, che scompone la luce del messaggio in esse celato, attraverso il prisma di una personalità intrigante e solare, ovvero un essere affamato d’esistenza e di amore per il creato.